

Una rivista sempre alla frontiera della politica

Alfredo Bazoli

Sarebbe presuntuoso, da parte mia, tentare di tracciare un bilancio, o di rintracciare un limpido filo conduttore, scorrendo i trent'anni di politica bresciana e italiana dentro i quali si è mossa la rivista.

Un tempo breve per la storia, ma assai lungo per la politica, e ancora più dilatato se si misura la distanza tra l'Italia di allora e quella di oggi.

Nel 1987, quando uscì il primo numero, io ero un diciottenne prossimo alla maturità, che seguiva distrattamente il dibattito pubblico, percepivone l'eco nelle conversazioni in famiglia, nella passione civile mai distinta dallo sforzo di capire, di evitare semplificazioni, di gettare lo sguardo oltre le apparenze che mio padre

sempre usava quando mi parlava delle grandi questioni del tempo.

La rivista nacque proprio all'approssimarsi di una scadenza, imprevedibile allora per la sua repentinità, che avrebbe segnato tra le altre cose la fine della Prima Repubblica: la caduta del Muro di Berlino, e con essa il venir meno della contrapposizione ideologica che aveva in particolare impedito il fisiologico esercizio dell'alternanza nella democrazia italiana.

I segnali della decomposizione del quadro politico erano tuttavia già sul proscenio e non credo sia stato un caso che l'urgenza di un luogo di dibattito civile, di analisi non effimera della condizione politica del Paese,

anche attraverso lo specchio delle vicende cittadine, sia emersa proprio allora, e abbia indotto i promotori della rivista ad iniziare l'avventura editoriale di «Città&Dintorni».

Di lì a poco sarebbero emerse in tutta la loro dirompente evidenza le contraddizioni che si agitavano oramai incomprimibili dentro la Democrazia Cristiana e che avrebbero segnato i primi anni Novanta della storia di Brescia, assurta in quegli anni a paradigma ed emblema della vicenda nazionale, nello scontro sempre più aspro tra la sinistra di base che aveva in Martinazzoli il suo riferimento e il mondo che aveva dato disinvoltamente l'assalto alle roccaforti cittadine, e che successivamente si sarebbe staccato per confluire nel centro-destra.

La rivista partecipò a quel dibattito infuocato, sempre con una nettezza di posizione che rifletteva la sua autentica vocazione: quella di essere un luogo di confronto e di discussione, sì, ma non equidistante, non indifferente, non indulgente.

Quegli anni, nei quali si sgretolò sotto le gettate del nuovo contesto internazionale il mondo politico che aveva traghettato l'Italia dal Dopoguerra ad allora, furono il contesto nel quale la rivista esercitò forse più che in ogni altro momento il suo ruolo.

Dentro l'inevitabile inquietudine che attraversava la società di fronte ad un futuro incerto ed inedito, sotto i colpi della furia iconoclasta che tentava di abbattere tutti i simboli di un passato

da cancellare a forza, anche attraverso gli strumenti grezzi ed impolitici del potere giudiziario, la rivista non abbandonò mai il metodo che tentava di affermare, quello di offrire un punto di vista in grado di motivare un giudizio, severo e netto ma argomentato, sui torti e le ragioni del tempo.

E insieme non smarrì mai, né allora, né io credo successivamente, il vero spirito che la animava, che ne motivava la presenza e la continuità, che ne faceva uno strumento quasi inattuale e premoderno per la sua voglia di capire e guardare alla ragioni profonde delle dinamiche politiche: vale a dire la ricerca inesausta e mai appagata dei nuovi approdi, delle nuove sponde, dei nuovi strumenti di cui la politica aveva bisogno dentro l'inedita fase che la società bresciana e italiana aveva dinanzi.

Ecco, a voler ben vedere, forse qui si colloca davvero quel filo conduttore che in esordio avevo evocato.

Nelle innumerevoli stagioni politiche che si sono succedute in questi trent'anni, sia nella politica cittadina sia in quella nazionale, la rivista non ha mai abdicato alla sua voglia di collocarsi sul fronte avanzato del cambiamento, sulla frontiera della discussione, per indagare o indicare o suggerire gli sbocchi possibili e più persuasivi della transizione infinita.

E senza mai recidere o smarrire, a mio avviso, la cultura politica di riferimento, quel cattolicesimo democratico e liberale che tanta storia ha

rappresentato a Brescia e che è stato un punto di riferimento ineludibile quanto più è stato tenace, tignoso, intransigente, perfino urticante alle volte.

Così è stato in tutti i passaggi complicati e delicati che la storia della politica ci ha consegnato in questi anni.

Dal dialogo ostinato e continuo con gli esponenti più aperti del Partito comunista, nel breve periodo prima della sua dissoluzione, alla difesa di una presenza originale e feconda dei cattolici che si misurano laicamente con la politica che trovò la sua espressione nel Partito popolare di Martinazzoli, fino alla stagione dell'Ulivo, che la rivista accompagnò con passione e convinzione, tanto che mio padre, fino alla sua morte improvvisa, riscoprì le condizioni di un impegno politico attivo proprio in quella fase.

Ma anche dopo la scomparsa di papà, nella stagione che si aprì con il rinnovarsi della direzione e l'avvento di una nuova generazione di collaboratori e redattori, quell'attitudine a collocarsi sulla frontiera dei processi politici non si esaurì, ma anzi proseguì nel solco tracciato dai fondatori.

Così dunque la rivista seguì e accompagnò la nascita della Margherita, tappa intermedia che avrebbe dovuto portare alla costituzione del Partito democratico, naturale evoluzione dell'intuizione dell'Ulivo, e considerato l'approdo della lunga transizione.

Fu quella un'altra stagione nella quale

la rivista esercitò una funzione non irrilevante nel dibattito politico cittadino, fungendo da stimolo e pungolo per vincere riluttanze e ritardi, anche a costo di suscitare reazioni stizzite o infastidite da chi si sentiva messo in discussione, soprattutto dentro i partiti che avrebbero dovuto abbandonare la loro casa per imbarcarsi nella nuova avventura.

Gli ultimi anni sono stati quelli della verifica e del paragone delle aspettative che si erano sedimentate e il concreto farsi e dispiegarsi del Partito democratico, dapprima all'opposizione in città e nel Paese, e infine al governo di Brescia e dell'Italia, nella dirompente stagione renziana.

Una verifica e un paragone che hanno visto alcuni dei collaboratori e animatori della rivista, tra cui io stesso, assumere incarichi significativi e quindi misurarsi con le dinamiche interne del partito, spesso riscontrando inadeguatezze, scontando qualche disillusione, ma anche esercitando ruoli su temi e questioni del governo della città e del Paese di cui la rivista ha dato puntualmente conto.

Ora cala il sipario.

Altri meglio di me dicono delle ragioni che ci hanno indotto a questa scelta, che attengono alla funzione e al ruolo di una rivista come questa nella stagione dei *social network* e della comunicazione politica nuova, più ancora che a ragioni di natura economica o finanziaria.

Ma forse, se si guarda in controluce la storia di questi trent'anni, la fun-

zione che la rivista ha svolto, in particolare nel dibattito politico cittadino e nella discussione sull'evoluzione del quadro politico nazionale, si deve riconoscere che un ciclo si è concluso. «Città&Dintorni» è nata grazie ad una intuizione proprio alla vigilia di un lungo periodo di trasformazione della democrazia italiana, che ha visto il Paese entrare in una lunga transizione della quale il Partito democratico ha costituito lo sbocco e l'esito che la rivista ha voluto e ac-

compagnato.

Ora siamo entrati in una dimensione nuova e diversa, siamo alla vigilia di nuove sfide difficili, ci avviciniamo a un tempo politico di cui fatichiamo a scorgere la fisionomia, che va letto con strumenti e forse anche con forze inediti e rinnovati.

Non è dunque il compimento di una storia politica, non è un'abdicazione, non è una rinuncia.

Anche nel tempo nuovo, anche con modalità diverse, noi ci saremo.

